

SE VI CAPITA...

E' così difficile!

Il giorno in cui è capitato ero il pensionato più normale del mondo creato!

Poi in un attimo mi sono ritrovato al settimo cielo pur piantando le scarpe sull'erba per non cadere all'indietro, per via del colpo sapete, che è forte. Era circa mezzogiorno, minuto più minuto meno, io non sono un tipo da orologio, il mio tempo è trascorso da un pezzo e sono tra quelli che non hanno fretta di raggiungere luoghi o di prendere treni. Queste cose sono già avvenute e la mia vita è abbastanza lenta e ripetitiva...

Cioè lo era, prima di mezzogiorno!

Ero in giardino da solo, lo sono quasi sempre.

E arriva!

Un soffio forte, improvviso, accompagnato da una specie di sospiro, un sussurro, forse parole ma io ho una protesi all'orecchio destro perciò non saprei dire...

Sono rimasto immobile mentre quel soffio circondava il mio corpo, direi lentamente, delicatamente, a mio modesto parere.

E nell'immobilità è accaduto!

Questo è quanto.

Non saprei dire quanto sono rimasto fuori, fermo...

A scartocciare ed elaborare pensieri mi ci vuole un po'. Poi, dopo i pensieri mi sono concentrato su come fare. Vi confesso che, ad un certo punto imprecisato del pomeriggio l'idea di rinunciare e far finta di niente è stata forte, fortissima.

Ma non si può. Non si può e basta. Non si discute!

Solo verso l'ora di cena, che per me si aggira intorno alle sette, ho deciso che magari potevo provare nonostante le paure, i dubbi, la consapevolezza di non avere un fisico lontanamente adatto, nonostante la certezza di non essere credibile per quello che avrei dovuto affrontare...

Quella notte però, nonostante la botta forte del soffio di mezzogiorno e l'impressione di essere impazzito di botto, ho dormito come un bimbo.

Non mi accadeva da secoli.

E' passato abbastanza tempo da quel giorno, domani saranno settanta!

Comincio a sentire la fatica, non per quello che faccio, quella la reggo volentieri.

La fatica si annida nel contorno, nelle facce della gente e in quella del mio medico curante, in quella non proprio attraente di mia nipote che una volta ogni quindici giorni passa a vedere come me la cavo e controlla il frigo.

Continua a ripetermi che giro troppo, che non è il caso, che mi stanco e non ho un cellulare per avvertire se capita qualcosa. Lei, mia nipote, che si chiama Giovanna, era abituata a trovarmi in casa, magari in poltrona con il Corriere in mano, magari mezzo appisolato davanti alla TV.

Beh! Avrebbe potuto essere anche così, in effetti.

Se non fosse stato per il soffio.

Sarei stato un simpatico vecchietto mezzo sordo che si appoggia alla sua vita trascurando i ricordi e dimenticando via via le parole...

Ma è andata diversamente.

E molto.

Ora esco di casa presto la mattina, diciamo un po' prima delle otto che è l'ora in cui la gente comincia ad affollare le strade, è l'ora delle scuole, quella degli uffici e dei negozi. Un grande inizio collettivo, insomma.

Comincio il mio giro.

Ogni mattina percorro vie diverse che traccio diligentemente su una cartina della città. Se mai dovesse saltarmi la memoria avrei la mia matita rossa a ricordarmi quanto percorso...

Detto così sembra semplice, è noto che le persone anziane non dormono molto, che ci vuole a uscire prima delle otto da casa!

Che ci vuole?

Ancora adesso, dopo settanta giorni, ci vuole e come...

Intanto ho dovuto imparare a vestirmi.

Ho praticato dei tagli enormi sulle spalle delle mie magliette, sulle giacche che tendo ad evitare, sulle maglie di lana per quando viene tempo brutto.

I tagli servono a far passare le ali, ovviamente.

Che sono grandi, abbastanza.

Ma ci sono, garantito, ci sono da mezzogiorno di settanta giorni fa, in giardino.

Con la mano destra la mattina, e poi viceversa, schiaccio l'ala sinistra più che posso e la infilo nel taglio della maglia. Poi l'ala, che è soffice e moffice e morbida e tiepida, riprende la sua forma indisturbata. Lo

faccio davanti allo specchio per essere sicuro che il taglio sulla stoffa o sulla lana non si noti troppo...
...Inutile coprire i tagli sui tessuti se uno gira con due ali sulla schiena! So che lo state pensando.
Faccio prima io la domanda sottoforma di affermazione logica perché l'esperienza insegna che l'ovvietà va affrontata nell'attimo in cui si presenta!

No.

Non è inutile.

Perché le ali che il soffio mi ha dato in eredità non si vedono.

Non le vedono gli altri.

Io le sento e le vedo, le percepisco e ne avverto il peso, le infilo nelle fessure e le accarezzo, le piego per attraversare luoghi troppo bassi e le preservo dall'incontro con catrame e fumi nocivi, le schiaccio e le avvolgo, le distendo e le apro, le spando e le sfioro, secondo quanto serve fare...

Solo che le vedo solo io, la mattina davanti allo specchio.

Sessantotto giorni fa, sabato pomeriggio, ho fatto una prova.

Ne ho fatte tantissime, i primi giorni. Non riuscivo a credere di vedere le mie ali senza che nessun altro lo potesse fare.

Ha trascorso i primi due giorni, dopo il soffio, chiuso in casa a guardarmi le spalle.

C'erano.

E ci sono ancora.

Solo per me.

Tornando alla prova quel sabato pomeriggio è venuta come al solito Giovanna.

Ha visto la mia faccia e ha pensato di chiamare il medico di base.

Ci ho messo un po' a rassicurarla. Che fatica certe volte a parlare coi giovani!

Sembra che non ti credano, a prescindere.

E un uomo anziano non ci si abitua a quel prescindere..

Comunque di punto in bianco, mentre lei apriva il mio frigo le ho chiesto:

"vedi qualcosa di diverso in me?"

"sembri stanco!" ha risposto, "dormi abbastanza la notte?"

"dormo come un bambino, vedi qualcosa di diverso in me?"

Non ha risposto subito, ha cercato il cellulare guardandosi intorno in cerca dei miei occhiali. Perché oltre la protesi all' orecchio destro porto anche gli occhiali. Allora ho capito. Non le vedeva. Non le vede Giovanna, non le vede la portinaia del mio palazzo. E neppure l'amico del bar all'angolo che mi prepara il cappuccio la mattina. Le vedo solo io. Ancora oggi. E le uso, ovviamente.

Una volta in strada e dopo aver stabilito il mio giro, comincio a camminare. E li incontro. Non è una categoria definita. Incontro i motivi del mio camminare. Avverto, grazie alla ali, credo, il loro smarrimento. Percepisco il dolore senza vedere facce disperate. Comprendo la paura senza gridi o svenimenti. Lo so. Li incontro. E accade. A volte comincia con un saluto, un pensiero gentile. A volte faccio delle domande senza invadenza, però precise. Altre volte ancora basta il silenzio che è primo luogo di attenzione... Poi cerco la risposta e le ali, quelle del soffio, perdono un po' del loro spessore e della loro morbidezza. Perché ogni desiderio trova la sua strada con le mie ali. Piccoli miracoli improvvisi, li chiamo io. L'esempio che mi piace portare, e porterò solo questo perché altro non posso raccontare, è quello di Francesca. (ho usato un nome fittizio perché il suo vero nome non lo posso certo scrivere). Francesca aveva bisogno di un lavoro, come tanti direi! Aveva, e ha ancora, due bambini e un marito che ha dimenticato la strada di casa. Francesca doveva pagare l'affitto e fare la spesa, la gita del figlio maggiore a scuola e le scarpe per il piccolo che le consuma a guardarle... Era seduta, Francesca, in un bar, il caffè ormai freddo.

Ricordo di aver pensato che non poteva essere. Non avrei potuto, saputo, in realtà.

Invece, sospinto, mi sono seduto.

Ho ascoltato, preso caffè, anche se so che mi fa male allo stomaco, ascoltato di nuovo.

Poi, come sempre accade, il prurito.

Le ali.

Comincio, di solito, ad inarcare la schiena, a stringere i muscoli sperando di contenere il fastidio.

Abbasso e alzo le spalle, le ruoto, le mischio..

Anche la faccia partecipa, inevitabilmente. Gli occhi si chiudono un po', il naso si arriccia. Le rughe del viso si inaspriscono, che è tutto dire!

E ancora disancoro le spalle, vorrei che le ali prendessero il largo.

Tutto questo accade in un tempo che varia. Può essere lungo.

Accade a volte che le ali mi avvolgono, mi prendono tutto, mi abbracciano il corpo quasi a difendermi da quanto ascoltato.

E allora serro gli occhi e le spalle quasi si toccano.

Questo perché le ali devono spingere forte.

Usare la catapulta del mio corpo.

Questo è accaduto con Francesca.

E con altri. Tanti.

Francesca ha suonato al mio campanello, era una settimana dopo le ali.

Ha trovato lavoro.

E' abbastanza.

Ho un'abitudine nuova da circa un mese.

Scrivo su un taccuino.

Non tanto quello che accade. E neppure i nomi di chi viene "investito" dalle ali saldate alla mia schiena, non potrei.

Non scrivo le vittorie, non sono mie.

Scrivo del prurito, delle spalle curve, del solletico forte che attraversa la schiena.

Scrivo delle volte che abbasso la testa e cammino curvo, per non sporcare le ali su soffitti bassi.

Nonostante gli sguardi della gente.

Ci tengo.

Ho promesso di averne cura.

Le persone che ho incontrato sono state tante in questo tempo. Di tutte ricordo il tono di voce, di ciascuna lo sguardo.

Ho pensato di essere preciso rispetto al compito affidatomi in giardino.

Ho pensato che forse avrei dovuto rendere conto, prima o poi, delle chiamate, anche di quelle perse.

E ho usato la matita.

Ho usato un taccuino come memoria.

E ho lasciato il taccuino sul tavolo della cucina...

Gli anziani dimenticano le cose in giro.

E' vero...

Sabato però arriva Giovanna.

E poi tutti quei versi della faccia e delle spalle che la gente mi vedeva fare in giro.

Inquietante. Meglio avvertire la nipote.

E il medico di base.

E...

Passi veloci come non sono abituato a vivere.

Domande a raffica del dottore, analisi, un incontro con uno psichiatra impolverato.

"perché stringe gli occhi? E le spalle, le fanno male?

Toccarsi le spalle con le mani fino a slogarsi un polso poi...

E rovinare magliette e giacche con quei tagli, le forbici sono pericolose.

Continuare a vivere da solo!

Non se ne parla proprio... Lo ha deciso mia nipote.

Non se ne parla proprio ... confermato dal medico.

Ormai è quasi Natale, è passato quasi un anno dal giorno del soffio in giardino.

E' difficile. Certe volte sopra le mie forze.

Ma resisto.

La mattina qui ci si sveglia presto e poi si fa colazione tutti insieme, qualcuno di noi mangia da solo, altri no.

Qualcuno sbatte e strilla, qualcuno tiene la testa bassa. Alcuni poi passeggiano in giardino, su e giù lungo il vialetto fino al pranzo.

Altri si fermano, lo erano da prima, in attesa della prossima cosa da fare, qualsiasi essa sia.

E' difficile.

Ma resisto.

Le ali ci sono sempre, loro non mi permettono di tagliare le magliette e i pigiama. Così cerco di restare in canottiera ma fa freddo.

Le accarezzo e le massaggio ogni sera per sentire ancora quel formicolio alle spalle che loro lasciavano andare verso i tanti altri, come con Francesca.

Giovanna viene ancora ogni quindici giorni ma è più quando rimane in silenzio.

Mi ha chiesto che cosa vorrei per Natale, come regalo. Come si fa coi bambini.

Ho risposto che vorrei tornare a casa mia.

Non posso.

Fare passeggiate in città, c'è bisogno, soprattutto la mattina presto, quando le vite ricominciano a intrecciarsi fuori e i pensieri hanno bisogno di pizzichi di miracolo per trovare la strada...

Non posso.

Posso però parlare ancora un poco con voi, prima che le infermiere passino a spegnere la luce della mia stanza.

Se vi capita di incontrare qualcuno che muove e ruota le spalle,

se lo vedete strizzare gli occhi arricciare il naso,

parlare da solo e confabulare guardando col sorriso verso le sue spalle come a voltarsi indietro,

se lo vedete camminare lontano dai soffitti basso e non appoggiarsi ai muri,

se fa domande, curioso per le vostre parole o se rimane in silenzio ma coi pensieri pronti,

e soprattutto

se vi capita di vederlo di spalle e notate dei tagli sulla maglia o sulla giacca,

beh! Sorridete!

Andategli incontro e accarezzate il vuoto che si staglia sopra le sue spalle.

Percepirete il soffice, moffice, morbido e straordinario pensiero di Dio.

